



Che cosa è e che cosa deve essere l'Europa comunitaria

Per il rinnovamento dell'Europa si vota comunista



Il programma del PCI per le elezioni al Parlamento europeo

Il programma del PCI per le elezioni al Parlamento europeo, approvato dal XV Congresso, è in distribuzione in questi giorni. Ne diamo qui un'ampia sintesi.

Le elezioni del 10 giugno, rappresentano un grande avvenimento politico e culturale, destinato a incidere profondamente sulla vita dei popoli dell'Europa comunitaria. La posta in gioco è alta. Si tratta di affermare nuovi orientamenti politici ed economici, capaci di far uscire la Comunità dalla crisi e dalla paralisi attuali.

I popoli dei nove paesi hanno l'occasione di far pesare direttamente, col voto, la propria volontà. Finora, gli organismi dirigenti della Comunità hanno agito nel chiuso delle proprie strutture burocratiche e tecnocratiche, senza alcun elemento di controllo democratico, in contrasto con le esigenze di sviluppo e le finalità sociali della Comunità. Lo stesso Parlamento europeo ha avuto finora limitata capacità di incidere. Grazie alla combattiva presenza, negli ultimi anni, di un più ristretto gruppo comunista, di altre forze di sinistra e di personalità indipendenti, il Parlamento europeo ha già acquistato un prestigio e un'autorità crescenti. Col voto diretto del 10 giugno, l'influenza del Parlamento diventerà cosa ben diversa.

Ma, naturalmente, tanto più le cose cambieranno quanto più ampia sarà la rappresentanza delle forze del rinnovamento, e tra queste — in primo luogo — dei comunisti. Fino ad oggi hanno dominato negli organi di governo della Comunità le forze democristiane e socialdemocratiche. In concreto, esse non hanno avuto la volontà e la capacità di contrastare l'attardarsi dei potenti interessi dei maggiori gruppi finanziari, industriali, speculativi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, nonché delle grandi imprese multinazionali. Con questo tipo di orientamento e con i meccanismi che agiscono dall'alto, la Comunità non è riuscita in alcun modo a evitare che la crisi si s'impasse, in maggiore o minore misura, in tutti i paesi dell'area europea occidentale.

Oltre sei milioni e mezzo di disoccupati, l'acutarsi delle disuguaglianze sociali e degli squilibri territoriali, la decadenza di vaste regioni e di interi settori produttivi, il disordine monetario, le oscure prospettive per il futuro: ecco altrettanti capi di accusa sia nei confronti del modo in cui la Comunità è stata fin qui diretta, sia nei confronti dei governi, dei partiti politici, dei gruppi privilegiati che portano la responsabilità di tale direzione.

Nuovi problemi si sono posti, in Europa e in tutto il mondo. La pace è minacciata, il riarmo ha assunto ritmi spaventosi, la politica di distensione è in difficoltà. Nuovi paesi emergono, vogliono diventare protagonisti, esigono diversi rapporti di scambio. L'Europa può far fronte a questi problemi nuovi solo se le immense forze di rinnovamento esistenti in questa parte del continente sapranno far svolgere alla Comunità una funzione positiva di progresso, di pace, verso i paesi del Terzo mondo, verso gli Stati Uniti, verso i paesi socialisti. Perché ciò avvenga, occorre che gli operai, i lavoratori, le masse popo-

lari facciano sentire tutto il loro peso. I comunisti italiani si presentano all'elettorato con un programma profondamente innovatore, per cambiare le cose in Italia e nella Comunità economica europea, per far avanzare la democrazia, il progresso, la cooperazione tra i popoli.

L'Europa nella crisi internazionale

Il travaglio che investe oggi la Comunità economica europea è momento e, assieme, conseguenza del sommovimento profondo che scuote l'intera realtà mondiale e che ha le sue manifestazioni più acute nella crisi del sistema capitalistico occidentale e delle relazioni internazionali nel loro insieme.

I presupposti della espansione economica dell'Occidente nei trascorsi decenni — in particolare la stabilità monetaria, i bassi costi dell'energia, la manodopera a buon mercato, tra cui quella costituita dagli immigrati — sono venuti meno. Il ritmo dello sviluppo si è inceppato, i tassi di inflazione si sono accresciuti, la disoccupazione è fortemente aumentata. Si tratta di una crisi strutturale: essa si accompagna infatti alla tendenza a una profonda modificazione nelle relazioni economiche internazionali. La crescente prevalenza staturamente nelle produzioni ad alta tecnologia, l'aggressiva politica commerciale del Giappone, l'emergere di aree di nuova industrializzazione in alcuni paesi in via di sviluppo, anche ad opera di imprese multinazionali: tutto ciò ha contribuito a creare serie difficoltà per interi settori produttivi europei (siderurgia, tessili, cantieri navali, fibre, ecc.) e ad accentuare le contraddizioni — all'interno della Comunità — tra i paesi più deboli, come l'Italia, e quelli più forti, come la Repubblica federale tedesca. Questi fenomeni sono aggravati dalla incapacità della CEE di promuovere politiche comuni valide.

Di fronte al diffondersi dell'incertezza sulle prospettive economiche, di fronte a un travaglio che investe gli equilibri politici, la società civile, il modo di vivere, i rapporti umani e di lavoro, si sviluppano in tutti i paesi un forte movimento di lotta, che sollecita profondi mutamenti e la lotta della classe operaia e delle altre categorie lavoratrici per il lavoro, per la casa, per l'assistenza sanitaria, per i problemi di istruzione e di occupazione dei giovani, per il miglioramento della condizione delle donne. La crisi è anche politica, sociale, civile, ideale. Essa nasce dalle ineguaglianze sociali, dalle profonde ingiustizie delle società capitalistiche.

Tutto questo si riflette sulla situazione politica all'interno della Comunità.

In nessuno dei nove paesi i governi poggiano su basi parlamentari stabili, al contrario, essi si reggono su maggioranze precarie, in certe. L'estendersi della piaga del terrorismo — ovunque intrecciato con la criminalità comune — e di

fenomeni di disgregazione sociale, costituiscono un crescente pericolo per le istituzioni democratiche. Una crisi profonda attraversa le nuove generazioni. La disoccupazione e la difficoltà per i giovani di trovare il primo impiego, l'emarginazione dal mondo produttivo e dal lavoro rappresentano un terreno fertile per l'uso crescente delle droghe, la violenza, la criminalità. Esiste il pericolo in molti paesi europei di un distacco di parti importanti della gioventù dai valori e dalle conquiste della democrazia.

Né si tratta soltanto di problemi interni ai singoli paesi membri della Comunità. La crisi internazionale deriva anche e soprattutto dalla situazione di incertezza in cui vive il mondo contemporaneo minacciato dall'inflazione, dalla corsa agli armamenti, dal crescere degli squilibri tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, dal rapido sviluppo demografico, dal dramma della fame, dalla tendenza all'impoverimento di alcune risorse fondamentali.

Cambiare gli orientamenti della Comunità

La Comunità, così come è attualmente strutturata e diretta, non è all'altezza dei drammatici problemi del mondo contemporaneo. I suoi meccanismi girano a vuoto. L'esperienza più che ventennale ha mostrato tutti i limiti di un'organizzazione non basata sul consenso e sulla partecipazione democratica dei cittadini, nella quale le scelte avvengono in circoli chiusi, e che è incapace di aprirsi col necessario respiro verso il resto del mondo, a cominciare dall'altra metà dell'Europa.

I rappresentanti dei governi comunitari, condizionati dalla propria intrinseca debolezza e dalle pressioni dei gruppi di interesse, non operano con una visione comunitaria. Soprattutto nel Consiglio dei ministri si giunge a transazioni precarie, influenzate dalla volontà degli Stati più forti. Di fronte ai problemi dell'occupazione, del rialzo dei prezzi, dell'inflazione, della carenza di energia, degli squilibri regionali, mancano idee, manca capacità di iniziativa e di decisione: prevalgono gli interessi di ristretti gruppi speculativi, e la corsa al profitto. È fallito dunque il disegno di creare l'unità europea basandola in sostanza sul libero scambio delle merci. È fallita «l'Europa dei mercanti». La Comunità si è dimostrata incapace di passare dalla fase in cui si trattava soltanto di eliminare gli ostacoli agli scambi, alla fase della definizione di obiettivi comuni e quindi all'organizzazione della produzione secondo un programma, secondo linee concordate. Il tipo di sviluppo imposto dalle classi dominanti e dalle imprese multinazionali ha provocato effetti distorti in parti colare sui paesi più deboli, in termini di ritardo dello sviluppo tecnologico e di approfondimento degli squilibri regionali, ed ha chiamato nella Comunità circa 10 milioni di lavoratori stranieri lasciati in condizioni di profonda disuguaglianza.



Lavoratori italiani a Parigi manifestano durante la campagna elettorale del giugno '76

Un esempio illuminante di queste distorsioni è costituito dalle conseguenze che la politica agricola comunitaria ha avuto sull'agricoltura italiana. A causa dell'adesione a una scelta di politica agraria che privilegiava lo sviluppo delle aree e delle aziende più competitive ed in primo luogo dell'azienda capitalistica, e per l'inerzia e l'incapacità di previsione dimostrate dai governi italiani a direzione democratico-cristiana, si è affermata una linea fatta su misura per le produzioni e per il tipo di organizzazione produttiva delle aree dell'Europa centro-settentrionale. L'Italia ha pagato le conseguenze di un doppio fenomeno negativo. Da un lato, la nostra economia ha sofferto della scarsissima protezione prevista per le produzioni mediterranee (che hanno progressivamente perduto consistenti quote di mercato); dall'altro lato, essa ha dovuto sopportare, con il forte incremento delle importazioni effettuate ai prezzi comunitari (quasi sempre assai più elevati di quelli mondiali), un deficit crescente della bilancia agro-alimentare.

Responsabilità della DC

Gravi sono le responsabilità della DC, e dei partiti che con essa hanno collaborato ai governi del paese, per il ruolo subalterno che l'Italia ha assunto nell'ambito della CEE.

Essi sono stati incapaci di predisporre politiche interne che preparassero adeguatamente il Paese all'allargamento del mercato, in materia economica, industriale, agricola. Per questo il nostro Paese presenta — in misura maggiore degli altri — debolezze strutturali profonde che tendono ad «allontanarlo» dall'Europa. È mancata inoltre una visione ampia e di prospettiva degli interessi generali dell'Italia e della sua collocazione internazionale. Tipica, a questo proposito, è la decisione che portò nel 1962 all'assenso italiano ai primi regolamenti in materia agricola.

Nell'atteggiamento delle autorità governative italiane, e in particolare di quelle democristiane, verso la Comunità, sulla valutazione avveduta degli interessi nazionali sono prevalsi interessi di gruppi ristretti. Le scelte concrete sono state influenzate da una sorta di vuota retorica europeistica, che ha portato ad una visione deformata e ad una deformata presentazione all'opinione pubblica della reale portata dei problemi.

La DC — nonostante le affermazioni a favore degli emigrati — ne ha sistematicamente trascurato gli interessi in sede comunitaria, e anche nei rapporti bilaterali con i paesi membri. Il principio della libera circolazione della mano d'opera si è tradotto in una emigrazione di massa che, mentre ha impoverito vaste regioni italiane, soprattutto del Mezzogiorno, non ha garantito a questi nostri connazionali la sicurezza del lavoro, una vita familiare e culturale dignitosa.

Nel meschino sforzo di discriminare le forze di sinistra, la DC ha impedito che fino al 1969 i comunisti e i socialisti italiani facessero parte del Parlamento europeo, violando ogni più elementare regola di correttezza democratica e le nostre

stesse norme parlamentari, e non esitando ad allearsi a tal fine coi fascisti. Solo i nuovi equilibri politici interni hanno portato a mutare questa situazione.

Un motivo di fondo della debolezza dell'azione italiana in seno alla Comunità risiede del resto nell'assenza di una efficace politica interna di risanamento e rinnovamento dell'apparato produttivo. Solo una tale politica potrebbe assicurare al nostro Paese l'autorità necessaria per condurre una battaglia di rinnovamento anche a livello comunitario. Ciò è conseguenza del rifiuto di far vivere una reale politica di unità e solidarietà nazionale, per affrontare la crisi nell'unico modo valido. Se non si imbrocherà questa strada, l'Italia continuerà a svolgere un ruolo relativamente marginale, cercando di ritagliarsi un proprio spazio nella guerra commerciale. Di fronte alla crisi economica e politica in cui versa la Comunità, occorre una capacità di iniziativa che potrebbe derivare però solo da una svolta profonda.

Gli elettori saranno chiamati, il 10 giugno, a giudicare anche come le forze politiche italiane si sono comportate finora in seno al Parlamento europeo. I comunisti italiani, da quando hanno potuto essere finalmente rappresentati, sia pure in misura limitata, nel Parlamento europeo, sono stati la forza più coerente nella battaglia per il progresso dell'integrazione e nella difesa degli interessi nazionali su argomenti come la politica agricola, la politica regionale, la politica estera, dando vita anche ad iniziative capaci di coinvolgere la maggioranza dei parlamentari europei. I democristiani sono spesso rimasti prigionieri, invece, della logica conservatrice del loro cosiddetto «partito europeo».

Un nuovo potere democratico plurinazionale

Data la dimensione dei problemi del mondo contemporaneo — economia, moneta, energia, ricerca scientifica e tecnologica, ecologia ecc. — i singoli Stati nazionali europei sono inadeguati a farvi fronte con successo. Agendo isolatamente essi, e non solo i più deboli, sono destinati a restare in posizione subalterna rispetto alle grandi aree economiche. L'unità dell'Europa occidentale va vista quindi anche come una condizione per l'autonomia dei paesi che la compongono, e per il loro sviluppo economico.

Per queste ragioni, i comunisti riconoscono e sostengono la necessità di creare un nuovo potere plurinazionale nell'ambito della Comunità. Esso non dovrà costituire però una riedizione su scala europea dello Stato centralizzato di vecchio tipo, bensì una struttura originale, che sia in grado di far fronte ai problemi e alle funzioni che i singoli Stati nazionali non possono risolvere in modo adeguato. Lungi dal minare l'indipendenza nazionale dei singoli Paesi, il nuovo potere — se diretto e sostenuto in modo democratico — dovrà dare vita a strumenti di difesa di tale indipendenza contro i pesanti condizionamenti già esistenti.

Perché ciò possa realizzarsi, occorre dunque fin d'ora una profonda trasformazione in senso democratico degli orientamenti e delle istituzioni della Comunità. Il primo criterio fondamentale del mutamento deve consistere in una programmazione dello sviluppo su scala comunitaria, tale da promuovere l'utilizzazione razionale delle forze produttive.

Una politica di programmazione richiede ovviamente un controllo sugli indirizzi delle grandi imprese monopolistiche e multinazionali.

Una politica di programmazione così intesa, democraticamente elaborata e controllata e fondata sulla partecipazione e sul consenso, non è contrapposta alle esigenze di un corretto funzionamento del mercato e di un autonomo sviluppo dell'impresa: anzi, è condizione per superare la stessa crisi strutturale del mercato e dell'impresa che, in misura maggiore o minore, si avverte in tutti i Paesi della Comunità. Perché una tale politica sia efficace, occorre abbandonare i metodi burocratici che hanno fin qui prevalso ai vertici della Comunità. Occorre coinvolgere nelle scelte e nelle decisioni i diretti rappresentanti delle masse popolari, dei ceti produttivi, dei lavoratori: i partiti, le organizzazioni sindacali, giovanili, cooperative, contadine, e le altre organizzazioni sociali, realizzando forme pratiche di partecipazione. Un nuovo rapporto va inoltre stabilito tra le istituzioni comunitarie, le Regioni e i poteri locali: la Comunità può valorizzare le autonomie locali, e queste possono trovare nuovo spazio e maggiore incisività.

Le dimensioni dei problemi con cui la Comunità è chiamata oggi a confrontarsi mettono d'altronde in causa i limiti stessi stabiliti dai Trattati istitutivi della Comunità alla sua natura e alle sue competenze, e ne rendono necessaria, in prospettiva, la revisione.

Una Comunità europea autonoma e pacifica

L'interdipendenza crescente che si è stabilita fra le grandi aree economiche del mondo sottolinea l'importanza delle relazioni esterne della Comunità. Quest'ultima, sebbene abbia intessuto una vasta rete di accordi commerciali e di cooperazione con altri paesi o raggruppamenti regionali, non è riuscita a trasformare la sua iniziativa economica internazionale in iniziativa politica. E ciò non solo perché il Trattato di Roma riserva la «politica estera» a tale esclusiva competenza degli Stati membri, ma anche in conseguenza di contrasti di interessi e di schieramento che hanno ulteriormente aperto la via alle pressioni degli Stati Uniti sull'Europa occidentale.

In secondo luogo, nelle relazioni esterne della Comunità ancora non si è affermata adeguatamente la consapevolezza che la crisi economica internazionale non potrà essere superata senza la instaurazione di un rapporto qualitativamente

(Segue a pagina 8)